

Il Festival
di Sanremo va cambiato, ma come? Se n'è parlato a Roma nel corso di una vivace tavola rotonda. Il primo problema è il contratto

Il mercato tv
è sempre più povero di novità. E così vedremo nei prossimi mesi qualche buon film della Fox e il ritorno del vecchio Perry Mason

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

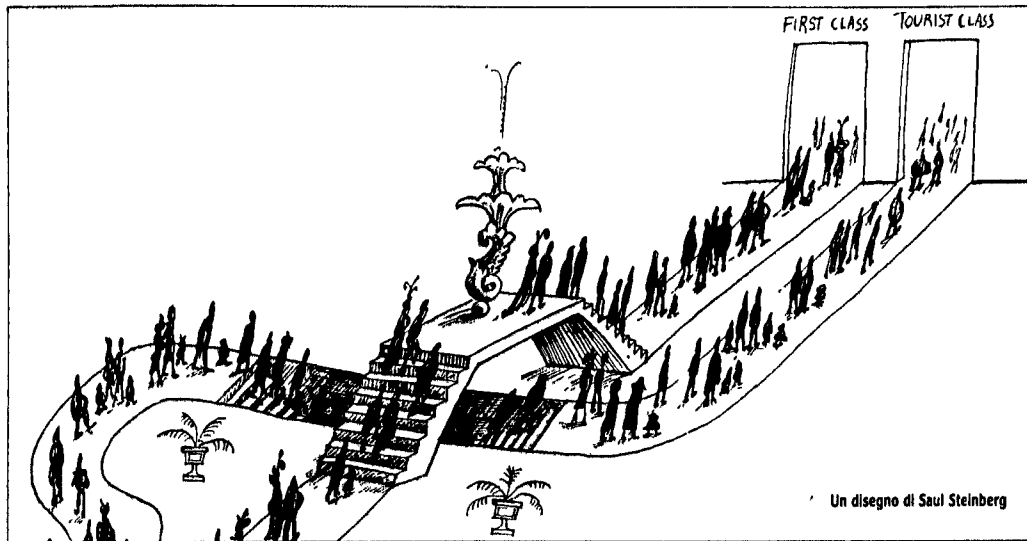
Uno storico di classe

Inglese, grande studioso di cultura e comunicazione impegnato a sinistra: è morto Raymond Williams

GIANFRANCO CORBINI

Nell'era dell'informazione ci sono volute molte settimane perché giungesse fino a noi la notizia della improvvisa morte di Raymond Williams, il 26 gennaio. Due ritagli del *Times Higher Educational Supplement* e del *New Statesman* fotocopiati per l'uso di pochi interessati in un istituto universitario, ce lo ricordano attraverso le testimonianze di un suo allievo e di un suo amico. Ambedue, indipendentemente, usano la medesima formula per definirlo: «Un intellettuale socialista». E in essa Williams si sarebbe certamente riconosciuto se ricordiamo il suo nome accanto a quello dei promotori e dei firmatari del famoso *Manifesto di Maggio* nel quale, vent'anni fa, si riapreva la politica laburista di Harold Wilson in nome di un altro socialismo. Ma per Raymond Williams questo legame indissolubile fra politica e cultura non è mai stato una acquisizione intellettuale; era, al contrario, il suo modo di essere, di vivere e di lavorare, che ha dato un marchio inconfondibile a tutta la sua opera e che ha permesso a una intera generazione di formarsi, intellettualmente e politicamente, alla sua ombra, come ha scritto Stuart Hall. Nel 1969, ripercorrendo la storia della «vita letteraria inglese» a partire dal 1800, John Gross non riusciva a vedere intorno a sé nessuno della statura dei grandi protagonisti del passato, ma si avventurava a suggerire che «per quanto riguarda la critica letteraria inglese si è inventati, mentre i critici a partire da Raymond Williams la influenza si rivelerà molto più duratura di quella di Caudwell o di qualsiasi altro critico marxista degli anni 30 poiché è

molto più profondamente ancorata alla realtà della cultura e della tradizione inglese». Questa cultura e questa tradizione, tuttavia, non sono state soltanto il suo nutrimento, ma soprattutto l'oggetto permanente della sua riflessione critica iniziata trent'anni fa con *Culture and Society* e, in un certo senso, conclusa nel 1981 con *Culture*. Di questa cultura, come ha scritto ancora Stuart Hall, egli ne ha «ridisegnato la mappa» partendo dal presupposto che «la storia dell'idea di cultura è la testimonianza delle nostre reazioni alle nostre mutate condizioni di vita». È la testimonianza delle nostre definizioni e dei nostri significati che, a loro volta, possono essere compresi solo nel contesto delle nostre azioni. Da qui l'esigenza di definire, e ridefinire i termini di cui ci serviamo - le «parole chiave» - ponendoci sempre nuovi interrogativi. Come ha detto recentemente Patrick Parrinder, in *The Failure of Theory*, il più grande contributo di Raymond Williams consiste proprio «nella sua capacità di trasformare il tipo di domande da porsi e di averlo fatto senza mai dimenticarsi che ogni «versione del passato» (è una espressione di Williams) deve anche includere «una qualche versione del futuro».



Un disegno di Saul Steinberg

stolto lo sguardo dalle trasformazioni della società industriale moderna sulla quale, forse, ci ha detto più di qualsiasi altro suo contemporaneo inglese. Da questo punto di vista egli appare indiscutibilmente come la più importante personalità culturale di questo secondo dopoguerra in Gran Bretagna, la cui influenza si è allargata nell'ultimo trentennio ben oltre i confini del suo paese e del mondo anglosassone.

Quella disciplina che porta oggi l'etichetta di «Cultural Studies» ha in Williams il suo capostipite e il suo ispiratore, con lui la storia culturale, o storia sociale della cultura, ha acquistato una nuova dimensione e ha rimesso in movimento molte energie che sembravano ormai perdute dopo la crisi della fioritura marxista degli anni 30. Qualunque sia stato il destino della «New Left», della Nuova Sinistra degli anni 60 alla quale Williams ha dato un importante contributo, ciò che ne so-

pravvive oggi, soprattutto nella Open University e nei suoi gruppi di studio, è a lui che si ispira e alla sua opera. I libri di Williams sono pieni di interrogativi, e di risposte talora provvisorie, incomplete o «nebulose» - come ha detto qualcuno - ma le domande restano ancora estremamente attuali. *Marxism and Literature*, *The Country and the City*, *Keywords*, *Materialism and Culture* sono soltanto le tappe più note del suo itinerario, ma due libri poco citati ci indicano in modo ancor più rivelatore la sua lungimiranza.

Communications (1962) e *Television* (1974) sembrano studi marginali ma in sostanza riprendono e sviluppano i temi di *The Long Revolution* soprattutto in relazione all'idea democratica di una «cultura comune» che pervade tutte le versioni del futuro di Raymond Williams. Qui, dopo aver discusso l'impatto della rivoluzione democratica e di quella industriale, Williams si sofferma infatti sulla «vianza

delle comunicazioni, sempre in stretta relazione con il suo paese e il periodo storico in cui egli viveva. Non c'era in lui nessun residuo di quella nostalgia del passato, o di quello spensierismo, che avevano caratterizzato in modo diverso l'opera di Innis o di Leavis e del suo gruppo di Cambridge negli anni della rivista *Scrutiny*.

La cosa che più lo aveva colpito nel 1939, arrivando a Cambridge, era stato «lo uso che si faceva della letteratura e del sapere in generale per ratificare il sistema sociale economico e il modo di vita della classe dirigente con la quale non ha mai potuto identificarsi». Entrato nel ventennio della balena (come aveva detto Orwell) lui caro) non si è mai fatto assorbire o digerire dal levatissimo capitalismo ma si è sforzato, piuttosto, di usarne gli strumenti per analizzarlo e reinterpretarlo in nome di un futuro più democratico e umano. John Gosslo ha definito «critico lettera-

Il Contemporaneo sul '68 senza scandalismi né revival



Continua la riflessione sul '68. E questa volta, in maniera non certo scandalistica e revaloristica come han fatto alcuni inserti dedicati all'anno fatale. È la volta dunque del *Contemporaneo di Rinascita*, in edicola lunedì 7 marzo, con la copertina dipinta per l'occasione da Emilio Tadini. Aperto da un editoriale di Franco Ottoni sui rapporti tra la sinistra di oggi e la svolta sociale che avvenne tra gli anni Sessanta e Settanta, il fascicolo è suddiviso in tre parti: la scena internazionale (Aronowitz, A. Sassoon, Touraine, Altvater, Mlynar, Lisa Foa) le vicende italiane (Trentin, Trombi, Liguori, Reveliti e altri), l'immaginario di massa (Argenti, Scabia, Purini). L'inserto intende rilanciare la discussione sui caratteri della modernizzazione vent'anni dopo la grande scossa. Nella foto un quadro di Franco Mulas, *Le pietre d'Europa*, 1968.

Per Portoghesi alla Biennale nessuna leggerezza

Paolo Portoghesi ha risposto alle critiche che hanno colpito il consiglio direttivo della Biennale dopo il gran rifiuto di Giorgio Tinazzi. Portoghesi si è prima lamentato che alla votazione fossero presenti solo 12 dei 19 consiglieri e che quindi fosse pressoché impossibile trovare una maggioranza. Malgrado ciò, Tinazzi è stato votato all'unanimità anche conoscendo la sua riserva. E aggiunge: «Chi si meraviglia e si scandalizza unicamente per i rischi delle candidature non concordate e non imposte dall'alto, finisce per favorire, suo malgrado, il metodo collaudatissimo e senza rischi della lottizzazione».

Il dossier Fbi su Lennon non sarà reso noto. È pericoloso

Un giudice californiano ha deciso che il professore universitario Jon Wiener, che aveva chiesto da anni di poter accedere al dossier aperto dall'Fbi su John Lennon, all'epoca dell'impegno del beatle contro il Vietnam, non potrà avere accesso al documento «Sarebbe contro gli interessi nazionali», questa la motivazione. Il dossier rivela come l'Fbi abbia seguito e spiato l'attività pacifista del cantante e forse in questo senso è imbarazzante per la polizia federale. Il giudice ha aggiunto: «Sembra ridicolo parlare di sicurezza nazionale in relazione a documenti vecchi di anni e per di più su una stella del rock and roll morta da otto anni». Ma non ha potuto non prendere atto della richiesta dell'Fbi.

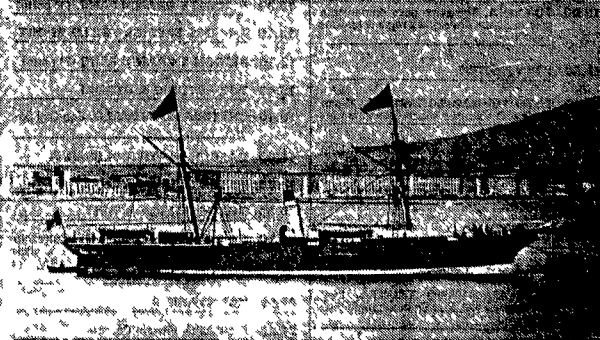
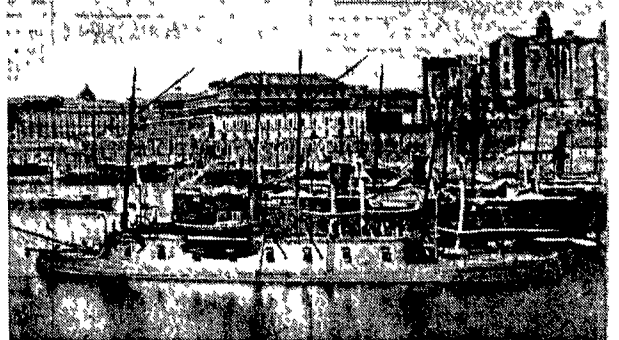
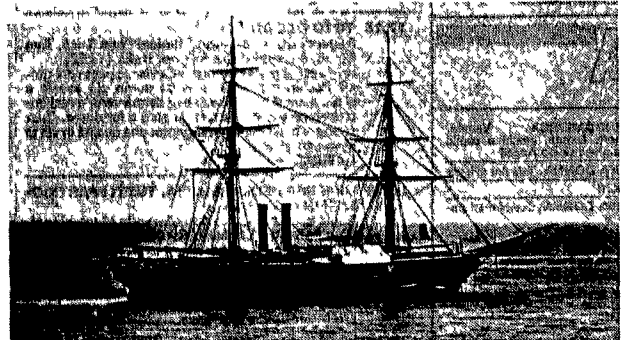
Con i disegni di Michelangelo riapre Casa Buonarroti

La Casa Buonarroti a Firenze riapre i battenti, dopo due mesi di chiusura, a partire dal 9 marzo. Durante questo periodo - la chiusura è stata determinata da mancanza di fondi - sono stati effettuati alcuni restauri. La riapertura sarà accompagnata dalla presentazione di una serie di disegni michelangeloeschi di proprietà dell'Ente Casa Buonarroti, che d'ora in poi verranno esposti in permanenza. I restauri invece sono stati eseguiti con l'aiuto di uno sponsor privato.

Ben Jalloun assolto dall'accusa di plagio

Lo scrittore Tahar Ben Jalloun, vincitore dell'ultimo premio Goncourt e autore di *Creatura di sabbia*, è stato assolto a Parigi dall'accusa di aver copiato il suo romanzo *La nuit sacrée* da *La Croix de Dieu* della sceneggiatrice Myrtille Buttner. Il tribunale di Parigi ha ritenuto che tra i due scritti non vi siano sostanziali affinità, salvo alcune espressioni banali e usuali in situazioni del genere.

GIORGIO FABRE



Le navi italiane nella rada di Napoli in tre storiche foto di Bernoud

E Bernoud mise in mostra i muscoli dell'Italietta

La flotta «piemontese» a Napoli, nelle istantanee di un grande fotografo: un libro per capire gli anni dell'Unità con le immagini

WLADIMIRO BETTIMELLI

Non si è indagato poi molto, forse, sul contributo dato dai fotografi al «progresso» in generale e alle spinte positive che, sul finire dell'800, invasero l'Europa, generando energie e stimolando la creatività, la voglia di fare e la crescita del nostro Paese. Bisogna dunque operare un vero e proprio sforzo di riflessione per capire che cosa significò, allora, documentare la nascita delle industrie, delle

cià moderne i grandi e piccoli avvenimenti lo sviluppo delle macchine a vapore la conquista dell'elettricità i estendersi delle strade e delle ferrovie, il dilagare delle «esplorazioni» e dei grandi viaggi ma anche i bisogni e le contraddizioni di una società che stava cambiando a ritmo sostenuto. Spartivano regimi, venivano allontanati re e principi sparivano assolutismi che parevano incrollabili.

I primi fotografi erano là, appunto ad «immortalare», documentare riprendere testimonianze, in una Europa dalle comunicazioni ancora difficili e con un tasso altissimo di analfabetismo. La fotografia dunque, nacque e rappresentò senza alcun dubbio il progresso. L'accesso di grandi masse alle cose della vita (come con la nascita della televisione), il «documento» indiscutibile e indiscusso, la «sorella» del vapore e dell'elettricità, lo «strumento democratico» alla portata di tanti e così via. Fu perciò con grande entusiasmo che venne accolto il lavoro dei primi grandi fotografi: gli Alinari, il Sommer e i Brogi, il Duroni il Pavia o il Negri.

Illuminante proprio in questo senso è il lavoro di Jean Baptiste Bernoud francese di nascita ma così straordinariamente napoletano da parere sempre vissuto all'ombra del Vesuvio. Bernoud (detto Alphonse) appartiene come Giorgio Sommer alla schiatta degli «inquieti dell'obiettivo» cioè al gruppo dei maestri che non stavano fermi in un attimo. Sommer come è noto, è quello che fotografò l'Assedio di Gaeta e la fine del regno di Francesco II. Bernoud, invece scattò migliaia di ritratti alle personalità dell'epoca e documentò, da «galleria», il terremoto nel Salernitano e in Basilicata del 1857 guadagnando fama europea. Fu amico del Conte di Siracusa, di Mancinelli, Morelli e del commediografo e attore Antonio Petito. Divenne anche fotografo della Casa Reale e del Granduca di Toscana e di tutta la nobiltà in qualche modo legata a Napoli capitale del regno. Ebbe anche la ventura di trovarsi in città nel momento del cambiamento quando,

dopo l'impresa dei Mille tutto cambiò e scesero al Sud i piemontesi. Bernoud non esitò un istante pur di fotografare avvenimenti e fatti di rilievo, a passare dalla loro parte. Esattamente come il Sommer che seguì e documentò la repressione dei poveri banditi-contadini del Sud messa in atto con spietatezza dai nuovi arrivati. Bernoud legato ai circoli francesi rappresentati in città da Alessandro Dumas e Adolfo Gouyon viene quindi nominato fotografo ufficiale del principe di Cangiano e di Vittorio Emanuele II e diventa anche un acceso sostenitore di Garibaldi e dell'unità italiana. Partecipa così alla prima esposizione nazionale del 1861 a diventa amico di Yorick (Pier Coccoluto Ferrigni) che parlò ampiamente della «maestria» del francese sui vari giornali.

Quando nell'aprile del 1862 Vittorio Emanuele II e il presidente del Consiglio Rattazzi scendono a Napoli per rinsaldare l'ancora malcerta unità. Bernoud viene mobilitato. Il re infatti è arrivato con tutta la flotta del nuovo Stato (è una dimostrazione di potenza e di sviluppo industriale, non militare) e nel porto si sono unite alle navi italiane quelle francesi e inglesi. È ovviamente, un tourbillon di avvenimenti mondani e militari e Bernoud documentò tutto. C'è bisogno di molta propaganda e il fotografo francese napoletano si getta nell'impresa. Le sue foto sono effettivamente straordinarie e di grande rilievo professionale. Quando, nel 1867 Napoleone III organizza la grande esposizione universale del secolo le foto di Bernoud scattate alla flotta italiana, vi hanno un posto d'onore e ottengono un grande e meritato successo.

Sono proprio quelle foto ad essere state ora ristampate ed inserite in un grande libro cartaceo intitolato «Napoli nell'Esposizione Universale», firmato da Alphonse Bernoud. Il volume, stampato con grande raffinatezza da «La buona stampa» di Ercolano e dalle «Edizioni del Calotipo» (prezzo centomila lire) contiene saggi di Bruno Gravagnuolo, Raffaele La Capra, Valerio Castronovo Ugo Di Pace e Carlo di Somma, oltre ad un breve testo di Adolfo Gouyon, giornalista e poligrafo ottocentesco. Fu proprio Gouyon, tra l'altro a far diventare famose, in tutta Europa le foto scattate da Bernoud alle navi italiane. Parte di quelle navi, infatti, affonderanno, con gli equipaggi, nel corso della battaglia di Lissa. Appena quattro giorni dopo la tragedia il fotografo, con l'aiuto di Gouyon

CAMILLA RAVERA
UNA DONNA SOLA
prefazione di
G. Carlo Pajetta

